

UN PATTO DI SOLIDARIETÀ PER LO SVILUPPO E LA MODERNIZZAZIONE DEL PAESE

1. La crisi petrolifera degli anni settanta e l'affermarsi della rivoluzione informatica hanno determinato una rottura del modello di sviluppo affermatosi negli anni cinquanta e sessanta nelle società industriali dell'Occidente e segnato il passaggio a nuove forme di organizzazione produttiva e sociale.

A differenza della società industriale, che è essenzialmente una società di produzione di beni, quella post-industriale è, invece, caratterizzata dalla prevalente produzione di informazioni e conoscenze che divengono sempre più risorse strategiche e agenti di trasformazione dell'intera società.

La società post-industriale, come l'ha chiamata il sociologo americano D. Bell, si basa, pertanto, su tecnologie, metodi e principi nuovi ed alternativi e si distingue per le più frequenti crisi di imprese e settori, per l'accentuata mobilità dei fattori da imprese in declino a imprese progressive, per i maggiori costi sociali almeno nel breve periodo.

È, in sostanza, una società più complessa e dinamica ma anche più professionalizzata e burocratizzata che accentua le tendenze all'indebolimento delle strutture locali e comunitarie e rende più celere la spinta verso la perdita di quei legami primari che sono garanzia di integrazione sociale degli individui. Una società, quindi, in cui è prevedibile che al tradizionale conflitto tra capitale e lavoro si aggiungeranno, in maniera più accentuata, le contrapposizioni e le fratture fra le categorie più qualificate e produttive e i segmenti più deboli e marginali della stratificazione sociale.

Il che aiuta a capire il progredire delle spinte corporative e le difficoltà di creare delle solidarietà sulla base del solo concetto di classe e spiega, in parte, la crisi di rappresentanza dei grandi partiti di massa e delle tradizionali organizzazioni sindacali. Non v'è

* Docente di Economia Applicata nell'Università di Messina.

dubio, tuttavia, che il segno emblematico del contemporaneo operare di crisi economica e di rivoluzione informatica è rappresentato dalla crescita generalizzata del tasso di disoccupazione. Una disoccupazione del tutto inedita quanto a qualità, intensità e diffusione, non più comprensibile adottando gli abituali strumenti dell'analisi keynesiana, e che reclama certe soluzioni tecniche ma va anche affrontata in una prospettiva etica, in quanto portatrice di diseguaglianze e di ulteriori processi di frammentazione nella società.

Al riguardo è il caso di ricordare quanto la disoccupazione contrasti con il bene comune e quanto seriamente sia da accogliere il suggerimento di «aprirsi alla considerazione che, al pari di qualunque altro bene disponibile, anche il bene lavoro deve essere ripartito tra quanti hanno ad esso diritto».

In Italia, in particolare, lo squilibrio tra domanda e offerta di lavoro si è manifestato in un contesto di debolezze strutturali vecchie e nuove. Tra di esse il nodo del Mezzogiorno non è certo secondario.

2. Come è noto il divario Nord-Sud era già evidente all'epoca dell'Unità d'Italia ed è andato poi accentuandosi con l'affermarsi al Nord del processo di industrializzazione e col consolidarsi al Sud di un'economia agricola.

È databile a quegli anni la nascita del meridionalismo, di quella corrente di pensiero, cioè, che rivendicava l'adozione a favore del Sud di misure idonee ad attenuarne il divario con la parte più sviluppata del Paese.

Gli interventi che ne seguirono furono indirizzati soprattutto a sostegno dell'agricoltura. Il che non fu sufficiente ad arrestare il divario, che anzi si è andato accentuando man mano che gli investimenti industriali si concentravano là dove era più conveniente effettuarli: ovvero nel Nord e, in particolare, nel triangolo industriale.

Evidentemente i meccanismi di autoequilibrio del mercato non hanno funzionato come all'epoca, invece, si credeva.

Una vera e propria politica di «aggressione» della questione meridionale è stata promossa solo nel secondo dopoguerra, a partire dal 1950 quando divenne esplicito l'obiettivo di promuovere anche al Sud lo sviluppo dell'industria, adottando tutta una serie di strumenti e di misure che ne rendessero conveniente l'insediamento.

L'intervento straordinario si può suddividere in tre fasi.

Dal 1950 al 1961 gli sforzi finanziari e organizzativi sono stati

orientati prevalentemente verso i lavori pubblici, le opere di irrigazione e sistemazione agraria. È la fase della pre-industrializzazione.

Dal 1962 al 1974 vi è stato, invece, un flusso rilevante di interventi industriali, specie ad opera delle imprese a partecipazione statale.

L'ultima fase, dal 1974 in poi, può essere considerata di stasi in quanto caratterizzata da un calo del reddito e degli investimenti nell'area, oltre che della tensione intellettuale e politica nei confronti della questione meridionale.

La crisi successiva al 1974 ha quindi avuto effetti negativi più marcati nelle regioni del Mezzogiorno, determinando un aumento di alcuni punti del divario con le altre regioni, mentre fino al 1974 tale divario era andato attenuandosi.

3. In complesso, ad ogni modo, lo sviluppo del Mezzogiorno tra il 1950 e il 1986 è stato «straordinario» e dirompente, ancorché disordinato ed eccessivamente costoso in termini umani e sociali e di degrado ambientale.

È dubbio, d'altra parte, che al progresso economico abbia sempre fatto riscontro un altrettanto consistente progresso civile.

Nel periodo considerato il divario tra Nord e Sud in termini di prodotto pro-capite non è aumentato; è anzi diminuito di circa cinque punti, e il risultato sarebbe stato ancora più positivo se non ci fosse stata l'inversione di tendenza del dopo 1974.

Profonde sono state, inoltre, le modifiche nella struttura dell'occupazione.

Gli occupati in agricoltura sono diminuiti del 65 per cento, nell'industria e nelle costruzioni sono aumentati del 37 per cento e del 100 per cento nel settore dei servizi.

Il Mezzogiorno ha perso, quindi, i connotati di società agricola, senza acquisire, tuttavia, quelli di società industriale.

Resta in tutta la sua valenza l'emergenza disoccupazione, mentre le dotazioni di capitale pubblico e privato è del tutto inadeguata alla quantità e alla qualità della forza lavoro esistente.

Al riguardo basti ricordare che se al Nord il tasso generico di disoccupazione dei maschi adulti è inferiore al 2 per cento, per i maschi con meno di trent'anni tale tasso è pari al 16 per cento al Nord e al 27 per cento al Sud, con punte, però, che possono raggiungere anche il 50 per cento.

La dinamica economica e occupazionale, tuttavia, ha registrato nell'intervallo considerato ritmi differenziati.

C'è chi parla a tal proposito di Mezzogiorno a due velocità per indicare che non esiste più una questione meridionale in senso unitario ma esistono più sottoquestioni meridionali che meritano diversa attenzione e diversi strumenti di intervento.

Le regioni Abruzzo e Molise sarebbero prossime al decollo economico avendo beneficiato, tra l'altro, del cosiddetto processo di dilagamento dello sviluppo da regioni contigue del Centro come le Marche e l'Emilia Romagna.

Calabria, Sicilia e Sardegna sono, invece, le regioni che registrano i più vistosi ritardi.

Campania, Puglia e Basilicata occupano una posizione intermedia.

Non è superfluo notare come, a parità di condizioni, il sottosviluppo di molte zone deboli sia da attribuire alla presenza di organizzazioni criminali che di fatto rappresentano un ostacolo allo sviluppo dell'imprenditoria ed un elemento di distorsione nel governo dell'intervento pubblico.

4. Accentuata disoccupazione, inadeguata dotazione di capitale, dipendenza dall'esterno e degrado ambientale rappresentano, quindi, alcune delle maggiori debolezze del Sud.

L'intensità del progresso tecnico, con i suoi diversi effetti sulle economie di localizzazione ed il perdurare della crisi economica internazionale, la dimensione del *deficit* di bilancio rappresentano seri vincoli alla politica di sviluppo del Mezzogiorno, che per questi motivi non può che basarsi su fattori interni alla nostra economia e puntare su una riqualificazione in senso produttivistico dell'intervento straordinario.

La crisi del modello della grande impresa di base, d'altra parte, suggerisce un approccio basato sulla crescita diffusa di imprese meridionali, più suscettibili di favorire la valorizzazione delle risorse locali e di promuovere l'incremento dell'occupazione.

In questo senso sembra opportuno auspicare: a) un riordino del sistema degli incentivi con preferenza per quelli reali e finanziari alle imprese, non solo industriali ma anche agricole, turistiche, artigiane e cooperative, ivi compresi gli incentivi per favorire l'innovazione tecnologica, la ricerca, l'esportazione dei beni meridionali; b) una più attenta definizione dei programmi infrastrutturali finalizzati al riordino del territorio e alla ricomposizione del tessuto sociale nella città meridionale. Quindi, non più rispondenti a motivi di prestigio o disseminati senza criterio sul territorio.

È sulla struttura dei trasferimenti, pertanto, che bisogna operare. Quelli monetari vanno sostituiti con servizi reali, sia alle imprese che alle persone, come prerequisiti per rendere praticabile un modello di industrializzazione diffusa, partendo dai poli urbani e dai problemi emergenti dalle singole realtà regionali e anche come mezzo per allentare i vincoli allo sviluppo, rappresentati dalla struttura sociale del Mezzogiorno.

Una tale politica a sua volta non può che essere parte armonica e coerente della politica macroeconomica di sviluppo.

È il caso di ricordare, ad esempio, che gli interventi per la modernizzazione dell'industria negli ultimi anni hanno favorito in prevalenza le grandi imprese mentre le piccole, e in particolare quelle localizzate al Sud, sono state interessate solo marginalmente. Nel mercato del lavoro, d'altra parte, una normativa piuttosto rigida sui contratti a tempo determinato scoraggia nuove assunzioni, favorendo il lavoro straordinario.

Ma un disegno di politica economica dai grandi obiettivi, che metta in discussione sicurezze consolidate e comporti notevoli redistribuzioni di risorse e di potere, richiede forte tensione morale e grande disponibilità a cooperare per il bene comune e rimanda, quindi, all'ipotesi della desiderabilità e della praticabilità di un patto di solidarietà per lo sviluppo e la modernizzazione del Paese.

È stato scritto che «probabilmente gli uomini si mobilitano collettivamente solo quando si giunge a farli sognare: i risvegli che essi si preparano li rendono allora abbastanza disincantati perché coloro che cominciano ad accorgersi di non sapere prendano il rischio di aprire loro gli occhi sui compiti, ingrati ma necessari, da cui dipende il loro avvenire.